

## Un eremita singolare elogiato in vita dai suoi contemporanei L'Heremita di Antonio De Ferrariis

Pietro De Leo\*

*All'amico fraterno Vittorio Zacchino  
che ha divulgato sapientemente  
la vita e le opere del Galateo.*

*Abstract.* Among the works of Antonio De Ferrariis, *Dialogus de Heremita*, composed between 1495 and 1498, and which left manuscript, poses the fundamental question on which character has inspired the author.

Between the hypotheses considered plausible is the figure of Francesco di Paola (1416-1507), a *taumaturgus* also famous in Salento, who had prophesied the fall of Otranto.

In fact, his wife, Caterina Morosini, Luigi Paladini, when he was ill, was taken as a councilor in Calabria in 1478.

A detailed account of this is present in contemporary historiography and hagiography.

It was thought therefore that it was the Paladini to briefly inform the entire Galateo, who after the death of his father and his studies at Casole, stayed in Naples between 1485 and 1498, enjoying the esteem of nobles and intellectuals. therefore it was aggregated with the Pontanian Academy.

An uncomfortable work, even an ideal prodrome of Lutheranism, according to some correlated with the figure of Paolano – obviously not mentioned – described by Paladini: that *anacoreta* even in conflict with St. Peter and the saints of paradise staged by the Galateo, which in the *Dialogue Heremita* expresses his nostalgia for primitive, poor Christianity and governed by a Lenten practice similar to that practiced by Paolano.

Just to that figure of Hermit “old bearded”, or of the holy ascetic, who stands in the loving lyrical, the existential condition of the “*peregrine of love*”, which escapes from the human consortium to become a kind of hermit in the woods, as was the Paolano, the Galateo posed a fervent praise on St. Peter's mouth, recalled in a novel set in France at the court of King Louis XII, as well as on the evolution of the papal title by *Servus servorum Dei*, had been sent to *Dominus dominantium*.

**Riassunto.** Tra le opere di Antonio De Ferrariis il *Dialogus de Heremita*, composto tra il 1495 e il 1498, e che lasciò manoscritto, pone il fondamentale quesito su quale personaggio si sia ispirato l'autore.

\*Università della Calabria, medaglia d'oro alla cultura.

*Tra le ipotesi ritenute plausibili vi è la figura di Francesco di Paola (1416-1507), taumaturgo famoso anche nel Salento, che aveva profetizzato la caduta di Otranto.*

*A lui infatti era ricorso su sollecitazione della moglie la nobildonna Caterina Morosini, il leccese Luigi Paladini quando ammalato si trovava come regio consigliere in Calabria nel 1478. Un dettagliato resoconto di ciò è presente nella storiografia e agiografia contemporanea.*

*Si è pensato perciò che fu proprio il Paladini a informare minuziosamente di tutto il conterraneo Galateo, il quale dopo la morte del padre e gli studi a Casole, soggiornò a Napoli tra il 1485 e il 1498, godendo la stima di nobili e intellettuali e perciò fu aggregato all' Accademia Pontaniana.*

*“Un'opera scomoda”, addirittura “un prodromo ideale del luteranesimo”, secondo alcuni correlata alla figura del Paolano – ovviamente non menzionato – descrittogli dal Paladini: quell' anacoreta addirittura in conflitto con san Pietro e i santi del Paradiso messo in scena dal Galateo, che nel dialogo Heremita esprime la sua nostalgia per un cristianesimo primitivo, povero e regolato da una pratica quaresimale simile a quella praticata dal Paolano, che sarebbe stato presto venerato ad Otranto a Lecce e in tutto il Salento.*

*Proprio a quella figura di Eremita «vecchio barbuto», o del santo asceta, che si salda, nella lirica amorosa, alla condizione esistenziale del “peregrino d'amore”, che rifugge dal consorzio umano per diventare una sorta di eremita tra le selve, come fu il Paolano, il Galateo pose sulla bocca di San Pietro un fervido elogio, rimarcato in una novella ambientata proprio in Francia, alla corte di re Luigi XII, come pure si sofferma sull'evoluzione del titolo papale che da Servus servorum Dei, era transitato a Dominus dominantium.*

Tra i miracolati di San Francesco di Paola merita una particolare menzione il leccese Luigi Paladini - noto anche come *Aloisio* o *Luisse de Paladinis* (Lecce, ... – Lecce, 1510), diplomatico al servizio del Regno di Napoli, e giurista molto stimato dalla monarchia aragonese, regio consigliere in Calabria nel 1478<sup>1</sup>.

Fu poi ambasciatore del Regno di Napoli a Venezia (1490) e a Roma (1491-94)<sup>2</sup>, ove presentò la “china bianca” sia a Papa Innocenzo VIII sia a Papa

---

<sup>1</sup> S. AMMIRATO, *Della famiglia de' Paladini di Lecce*, 1ª edizione, Firenze, Marescotti, 1595; G. RECCHO, *Notizie di famiglie nobili, ed illustri della città, e Regno di Napoli*, Napoli, Parrino, 1717, p. 17; S. PANAREO, *Notizie su Luigi Paladini, agente e governatore degli Aragonesi di Napoli*, “Rivista Storica Salentina”, a. VI (1909), pp. 255-270. La famiglia Morisini potrebbe essere originaria del Veneto: cfr. L.G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, vol. I, Lecce, Campanella, 1874, p. 50; II ed. a cura di Nicola VACCA, Lecce, Centro di Studi salentini, 1964, pp. 58, 293, 419. Cfr *De Paladinis Luisse*, Note biografiche, in L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandus Primi Instructionum Liber*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1916, pp. 392-394.

<sup>2</sup> S. PANAREO, *Notizie su Luigi Paladini, agente e governatore degli Aragonesi di Napoli*, “Rivista Storica Salentina”, VI (1909), pp. 255-270.

Alessandro VI, ricevendo da quest'ultimo l'ufficio di scrittore apostolico e il titolo di *conte palatino*.

Durante il soggiorno nel distretto di Cosenza conobbe la fama del Taumaturgo Santo e oppresso da una lunga malattia che lo inchiodava a letto, sebbene i medici fossero scettici fu da lui guarito su sollecitazione della moglie la nobildonna Caterina Morosini.

Un dettagliato resoconto di quanto avvenne si legge nel settimo capitolo della *Vita di S. Francesco da Paola*, presente nelle *Opere spirituali* di Paolo Regio (1535 -1607), vescovo di Vico Equense, pubblicate nel 1593<sup>3</sup>.

« Luigi Paladini di Leccio Auditor Regio nella città di Cosenza, s'ammalò d'una sì graue infermità nella stagione di Estate, che essendo in trenta giorni sempre aumentatagli la febre, non potendo tre accorti medici<sup>4</sup> in tanto tempo, con quanti rimedij humani havessero operati, potuto restituirgli la sanità; per far gli ultimi esperimenti, congregati un mercoledì, per far collegio tra di loro, dopo varij discorsi deliberarono che la natura facesse il suo corso; & che non si travagliasse più l'infermo, poiché vedevano le medicine non recargli giovamento. Il che inteso da Catarina sua moglie, che oltramodo si doleua, ucdendosi a termine, quasi di restar priua della sua cara, & amata compagnia, pensava tutto quello, c'hauesse potuto fare per saluarle la vita. Et venutele in mente le tante meravigliose opere fatte in simili casi dal beato Francesco, deliberò di mandare a raccomandargli l'amato consorte così il giouedì chiamato a sé Geronimo suo servitore, l'inviò a Paterno<sup>5</sup>, dove il santo huomo si trovava, & giunto il servo al monastero alla presenza del Santo, gli narrò quanto dalla patrona gli era stato imposto. Questo udito dal pietoso Padre (che con le grazie, che il sommo Fattore gli concedeva era sempre pronto a soccorrere chi a lui ricorreva per aiuto) ordinò a quello, che dovesse prendere due fette di pane bagnato nell'aceto, & ponendovi sopra pepe, cannella, garofani, & gengivo, insieme pesti; le ponesse all'infermo una nella schiena, & l'altra allo stomaco, affermando che così saria sanato. Ritornato il servo alla padrona riferì il tutto; ma parendo alla donna questa medicina assai rozza, & come fuor di proposito, mandò a chiamar i medici di nuovo; & dimandò quello che a loro pareva di questa ordinatione, i quali dissero, che in modo nissuno fosse operata. Anzi un di quelli più degli altri arrogante disse le seguenti parole: “Or vedi noi siamo stati tre medici a questa cura, che siamo bastanti a rifar una nuova natura, & questo ignorante con ordinar queste sproportionate medicine pensa sanarlo; il che noi non habbiamo potuto fare, con tutti i secreti di Galeno & le

---

<sup>3</sup> *Dell'opere spirituali di mons. Paolo Regio vescouo di Vico Equense ...*, Vol. 2, Vico Equense, Carlino e Antonio pace, 1593, pp. 792-795.

<sup>4</sup> Sui medici coevi cfr. F. RUSSO, *Medici e veterinari calabresi, sec. VI-XV: ricerche storico-bibliografiche*, Napoli, Tipografia Laurenziana, 1962, p. 114.

<sup>5</sup> Interessanti note sulla religiosità a Paterno Calabro (Cs) sono tracciate da D. TURCO, *Memoria religiosa e identità sociale: la religiosità in una comunità del Mezzogiorno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 56ss.

scienze di Ipocrate, & d'Avicenna". O sapienza de gli huomini veramente sciocchezza appresso Dio, ecco come opra del suo se del servo, sotto tali insoliti & semplici rimedij usa la sua mirabil medicina, per confondere i dotti con le loro scienze mondane. Già l'infermo andava tuttavia approssimandosi alla morte; & avendo l'afflitta moglie che i medici non ordinavano più cosa alcuna per lo marito, se ben non haveva eseguito quanto dal beato Francesco era stato ordinato, con tutto ciò deliberò di rimandargli un'altra volta il medesimo servo (havendo in se ancora alcuna parte di speranza, & di fede) il quale giunto avanti il santo huomo, tosto gli fu da quello così detto. "Io sò bene, perché tu se' venuto, ritorna sena altro; che chi non crede non riceve gratie da Dio. Et dirai a chi t'ha mandato, che se vuole conseguire la sanità di suo marito, faccia quanto le ho detto". Il che riferito alla donna, né volendo ella dar più fede ai medici, fece subito eseguire il mendicamento del Santo. Ora havendo tenuto l'infermo le fette del pane, secondo il modo ordinato, tutta la notte, la mattina svegliandosi all'Aurora conobbe esser stato lasciato da quella ardentissima fevre, che l'opprimeva; & chiamando la moglie, con tutti i suoi di casa, dimandò, che gli fosse dato da mangiare, non sentendo più male alcuno, opera degna di meraviglia. Così havendo questo infermo recuperata la sanità miracolosamente, dovendo esser grato de beneficij ricevuti, propose di voler andare a visitare il suo beato medico Francesco & ringratiarlo del ricevuto beneficio, onde avanti, che si ponesse in viaggio un sabbato fece intendere a Nicolò Bombino Notaro<sup>6</sup>, amico suo, che il prossimo lunedì, voleva insieme con sua moglie andare in Paterno, il che inteso dal Notaro preparò un desinare conveniente a tal persona. Venuto il giorno prefisso, il Notaro havendo aspettato molto, né comparendo niuno, si meravigliava di tanta tardanza, poiché quel giorno doveva venire l'Auditore; ma il beato Francesco uscendo fuori del suo monastero, & ritrovando il Notaro gli disse: "Voi potete andare a mangiare a vostro piacere, né vi maravigliate che l'Auditore non venga, perché hoggi ha spedire alcune cause. Udendo il Notaro questo credette al beato Francesco e andò subito a mangiare. Venuto poi il giorno seguente & giunto nella casa del Notaro, che non era molto lungi dal monastero del Santo, la moglie dell'Auditore diede pensiero ad un servo, che mentre suo marito & ella ragionava co 'l Santo Padre, volesse esser diligente in tagliargli un pezzetto del panno del suo abito, che se lo voleva tener per sua devotione, non considerando, che quel per se stesso non era d'alcun colore, come poi dal medesimo le fu detto. Il servo, che stava intento ad eseguir quanto gli era stato ordinato ( non sapendo parimente, che tutte le cose, quanto si voglia, che siano segrete, sono palesi al Signore) si pose dietro al S, Padre, il quale subito rivoltatosi al servo, gli vietò, che tal cosa non facesse, dicendo che la devotione

---

<sup>6</sup> La famiglia Bombini fu una tra le nobili di Cosenza, come ricorda G. VALENTE, *Dizionario bio-bibliografico...*, vol. I, Cosenza, GeoMetra, 2004, p. 381, dove però non è ricordato Nicolò, menzionato invece come notaio trasferitosi da Paterno a Cosenza da L. PALMIERI, *Cosenza e le sue famiglie...*, II, Cosenza, Pellegrini, 1999, p. 286, ma senza alcun cenno al suddetto miracolo.

non consisteva ne i panni, ma nelle buone & caritative opere, per lo che alla donna ( scoperto il suo curioso pensiero) si accrebbe la devotone, con operare altri effetti. Occorse oltre al medesimo Auditore, che sue mesi dopo un suo figliuolo cade in una grave infermità; ma egli, che in se stesso havea fatto prova si quanto valevano appò il Signore le orationi di questo sant'huomo, gli inviò quel medesimo servo, che andò per lui; il quale giunto dove era il beato Francesco, gli narrò l'infermità del figliuolo, la quale intesa, rispose. "Dirai allo Auditore, che sia buon Christiano amministrando rettamente la giustitia, & che di suo figlio non tema cosa alcuna, perciocchè in brieve tempo sarà sano". Come poi fra due giorni fu conosciuto vero il detto del S. Padre. Avvenne di più a questo Auditore ( come avviene a quelli, de' quali il Signor tiene particolar protezione, che li corregge, & visita nelle cose più care, per confermarli nella fede & fare loro gratia quando meno ci pensano, purchè sian fedeli) che passati altri due mesi venne a quel figliolo una infermità molto peggiore della prima: di che stando egli tutto mesto, ricorse di nuovo all'aiuto del Santo suo medico, mandando il solito suo servo, il quale pervenuto alla presenza del Santo, & volendo esporre la caggion della sua venuta; quello cominciò prima di lui in questo modo parlare.

"Io so bene quello, che tu vuoi, però non occorre, che mi dici cosa alcuna; dirai al tuo padrone, che voglia sopportare con paciencia la morte del figliuolo, perché questa infermità lo privarà di vita; volendo l'onnipotente Dio ritiralo a se; & di più gli dirai, che in poco tempo sua moglie ne farà de gli altri". Ritornato il servo, il figliolo dopo tre giorni si morì, & poco dopo la donna sua si trovò gravida, come era stato predetto. Così il Santo sempre, almeno in qualche parte i suoi devoti consolava; le cose occulte conosceva & gli altri falli riprendeva».

Tutto ciò risulta anche dalla ampia dichiarazione di Francesco Florio di Cosenza, quarto teste al Processo Cosentino (1512-1513), che contribuì con quello turonense a portare sugli altari il Paolano<sup>7</sup>.

Ecco la sua testimonianza: «Nel tempo in cui fra Francesco costruiva il convento di Paterno, ventinove o circa trent'anni or sono, il magnifico Dottor Luigi de Paladinis di Lecce, Regio Uditore della Provincia di Calabria, un anno si ammalò durante il mese di luglio o di agosto nella città di Cosenza, costretto a letto per trentatre giorni e tre medici lo curavano, i quali si consultarono per diagnosticare il male di cui fosse afflitto il degente. Il mercoledì seguente decisero di non somministrare più farmaco alcuno, lasciando che il male facesse il suo corso. Il giovedì poi, la Signora Caterinella, moglie del Signor Luigi, chiamò un tal Giovannino, loro servitore, e lo mandò da fra Francesco a Paterno, dicendogli che raccomandasse nelle sue preghiere al Signore l'ammalato, perché il Signor Luigi potesse star bene. Tornato quegli in giornata stessa, la Signora gli chiese cosa avesse detto fra Francesco; la risposta fu che preparassero due fette di pane abbrustolite, bagnate di aceto con su del pepe, cannella, garofano e zenzero, il tutto

---

<sup>7</sup> A. MICELI DI SERRADILEO, *Nobili e feudatari nel processo cosentino, 1512-1515, per la canonizzazione di San Francesco di Paola*, Roma, s.n., 1990.

pestato e bagnato; una delle due fette applicarla sopra lo stomaco, l'altra sopra la schiena. Ciò sentito, la moglie dell'infermo volle consultare i medici se opportuno applicare un empiastro del genere; uno di essi rispose: «Noi siamo tre medici qui, che studiamo come poter guarire e soccorrere gli infermi, mentre questo ignorante pretende consigliare tali farmaci!». E ci si attenne a questo consiglio, desistendo dall'applicare quanto dal frate consigliato. Il venerdì poi, la Signora Caterinella chiamò quegli che depone, giacché costui era buon amico di fra Francesco, pregandolo che andasse da lui e facesse una preghiera per l'infermo suo marito. Il testimone si recò quindi a Paterno, e dinanzi al convento stava fra Francesco da solo; appena lo vide, un po' turbato gli disse: «Tu vieni per il Dottor Luigi! Quelli non hanno voluto far niente di quanto da me consigliato; poiché egli non ha avuto fede, neppure può avere la grazia; torna indietro e di loro che facciano come da me consigliato, e abbiano fede nel Signore, perché otterranno la grazia». Senza null'altro aggiungere, il testimone si rimise sui suoi passi, riferendo alla Signora Caterinella le parole di fra Francesco. Immediatamente furono apprestate le consigliate due fette di pane e l'altro ingrediente, così come aveva detto fra Francesco e applicate sul corpo dell'ammalato, che le tenne sino all'alba del sabato; in quest'ora il Dottor Luigi si svegliò; sedette sul letto e chiese finanche da mangiare, quindi fu guarito. Ancora lo stesso testimone, ha detto che dopo alcuni giorni di convalescenza, il Dottor Luigi volle portarsi a Paterno a visitare fra Francesco e rendergli le dovute grazie per la guarigione ricevuta. Un sabato fece chiamare il Notaio Nicola Bombino di Paterno, uomo dabbene, pregandolo di volergli preparare la colazione per il lunedì; questi tornò a Paterno e si tenne pronto come dettogli dall'amico per il lunedì mattina in attesa del Dottor Luigi; era circa il mezzogiorno. Si vide allora davanti fra Francesco, il quale gli disse: «Tu aspetti il Dottor Luigi, è vero? Puoi andare a mangiare, perché oggi non può venire, essendo impegnato nelle sue faccende». Notar Nicola se ne tornò a casa. L'indomani mattina, martedì, il Dottor Luigi si recò a Paterno con sua moglie la Signora Caterinella, il testimone e qualcuno dei suoi servi. Prima d'incontrare fra Francesco, la signora disse al testimone: «Fammi questo favore; quando con mio marito staremo parlando con fra Francesco, andrai dietro, senza farti accorgere, quindi gli taglierai due dita del suo abito per devozione». Stando allora i due a conversare con il frate, il testimone andò di dietro e volendo prendere le forbici per tagliare le pezze dell'abito, fra Francesco si girò e disse: «La devozione – furono le sue parole – non sta nelle pezze, bensì nelle buone opere!». Ciò sa, perché fu presente, vide e sentì.

Ha aggiunto ugualmente ancora lo stesso che un mese dopo la convalescenza del Dottor Luigi, si ammalò a questi un figliolo; fu chiamato e gli fu detto: «Francesco, tu che hai buone gambe, vai nuovamente a Paterno dal frate, e raccomandagli questo mio figliolo infermo alle sue preghiere. La risposta che il testimone si ebbe fu: «Direte a chi vi ha mandato che sia un buon cristiano, e badi

ad amministrare coscienziosamente la giustizia; tu vieni per il figlio del Dottor Luigi, non è vero?».

Dopo quattro o cinque giorni il ragazzo guarì. Senonché, dopo qualche tempo, tornò il ragazzo a star male; nuovamente fu mandato lo stesso messo a Paterno da fra Francesco, il quale, prima ancora che egli cominciasse a parlare: «Tu vieni per il figliolo del Dottor Luigi? – disse – Ebbene digli che per questa volta abbia pazienza; Iddio, nostro Signore, lo vuole presso di sé, ma che abbia pure fiducia in Dio, perché avrebbe avuto altri figlioli». Quel figlio morì due o tre giorni dopo e il suddetto Signor Luigi, ebbe poi, altri figli. Infatti la moglie partì da Cosenza in stato interessante.

Ancora lo stesso testimone ha aggiunto che egli stesso da otto mesi era assalito dalla febbre quartana e, precisamente, dal mese di settembre a tutto aprile; quando egli si recò a Paterno da fra Francesco e lo pregò di raccomandarlo nelle preghiere sue a Dio per impetrargli la grazia della salute, fra Francesco allora disse: «Quando passerai il luogo chiamato “Caro”, prenderai dell'erba detta “filidrizza”, che cresce sul tronco della quercia e la farai bollire con alcuni ceci. Allorché verrai assalito dal tremito della febbre, ne berrai qualche sorso, e mantieniti come un buon cristiano».

Il testimone si attenne a questo consiglio; la mattina successiva, avvertendo i sintomi della quartana, bevve di quell'intruglio, e non avvertì più di quel male e fu completamente guarito. Inoltre lo stesso testimone ha detto che un giorno del mese di dicembre, essendo andato per una visita, il detto fra Francesco era in un bosco, distante qualche miglio dal convento che stava edificando in Paterno e faceva trasportare la legna per la fornace della calce. Vi erano circa trecento persone, uomini e donne, a cui predicava, spiegando il Vangelo. Per ciò che il testimone poteva sentire e capire, sapeva che fra Francesco non era affatto un uomo di lettere; terminata l'allocuzione, accompagnò tutta quella gente al luogo stabilito per preparare il legname. Restarono allora soli, fra Francesco e il testimone, il quale gli rivolse questa domanda: «Poiché vedo che siete un uomo ispirato da Dio: “Che ne sarà di questa guerra che si combatte in Toscana?”». E fra Francesco: «Questa guerra si risolverà in nulla, perché presto cesserà; quello, invece, che preoccupa maggiormente, è che i Turchi stanno per invadere il nostro Regno. Ho scritto a S. Maestà il Re, mettendolo sull'avviso di fare attenzione e badare piuttosto alla situazione interna, anziché impicciarsi d'altro, che non lo riguarda direttamente; è dal mese di luglio dell'anno precedente e s'impadronirono di Otranto; il Duca ha fatto ritorno dalla Toscana e la guerra è terminata». Tanto per conoscenza personale, perché presente, vide e sentì in quanto praticava con lui e per il senso di devozione che aveva verso il Frate. Dal bagliivo di Paterno. Nel tempo come sopra»<sup>8</sup>.

La familiarità con i coniugi Paladini attestata anche da una lettera a lui

---

<sup>8</sup> P. ADDANTE, *Il processo cosentino e turonense a Francesco di Paola: ricerche storico-critiche*, Bari, Centro Ricerche Storico-Filosofiche, 1979.

indirizzata<sup>9</sup>, fu poi confermata da Giulio Cesare Infantino nella *Lecce Sacra*, edita nel 1632, dove si legge : « Appresso i Signori di Campie<sup>10</sup> della famiglia Paladini si è conservata una reliquia di questo Santo: cioè un Cingolo, & un Moccichino del detto, il quale fu mandato dal medesimo Santo, quand'egli viveva, a Caterina Morisina, moglie di Luigi Paladini primo di questo nome Barone di Campie, per esser che dimorando detto Luigi in quelle parti, Consigliere del Re Ferdinando primo, havea col Santo contratto non poca familiarità. E gli fu mandato pieno di mela, le quali miracolosamente si conservarono per molt'anni, e si sarebbero fino ad oggi conservate, se vi fosse stata maggior diligenza, perché tenendole la detta Caterina conservate dentro una sua cassa, un giorno senza ricordarsi ella, che ivi era quel miracoloso frutto, mandò una sua figliuola a prendere non so che dalla medesima cassa; dalla quale essendo state viste le dette mela, né sapendo altro la figliuola le prese, e mangiòle con grandissimo dispiacere di tutta quanta la casa. Di detto Muccichino, e Cingolo se n'è conservato fino a quest'ultimi tempi parte in casa de' detti Paladini di Campie, havendone havuto, chi un pezzo, e chi un altro»<sup>11</sup>.

Notizia ripresa da fra' Marcello Severino nella *Vita, costumi et miracoli del glorioso Padre San Francesco di Paola* edita a Genova nel 1638<sup>12</sup> e dagli altri agiografi come Giuseppe Maria Perimezzi nel 1713<sup>13</sup>.

Si è pensato perciò che fu proprio il Paladini<sup>14</sup> a informare minuziosamente di tutto il suo stimato conterraneo Antonio De Ferrariis detto il (1448- 1517)<sup>15</sup>, figlio del notaio Pietro e da Giovanna d'Alessandro, il quale dopo la morte del padre<sup>16</sup> e

<sup>9</sup> Cfr. *La Giapigia e varii opuscoli di Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, Vol. 3, *A Luigi Paladini*, Lecce, Flascasovitti, 1868, pp. 131-134.

<sup>10</sup> Campi Salentina (Lecce).

<sup>11</sup> Lecce, Pietro Micheli, 1632, pp. 95-96, dove si ricordala reliquia del "Berrettino di San Francesco di Paola", conservata a Lecce, nella Chiesa di S. Maria degli Angeli del Convento dei Minimi.

<sup>12</sup> In Genova, per Giuseppe Pavoni, 1638, pp. 343, 346-347.

<sup>13</sup> *De la vita di San Francesco di Napoli, fondatore dell'Ordine de' Minimi*, Napoli, Muzio 1713, p. 206.

<sup>14</sup> Cfr. E. GARIN (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli 1952, p. 1070. Da osservare che il Galateo poteva aver avuto testimonianza diretta sul santo da uno dei suoi corrispondenti, il leccese Luigi Paladini, che verso il 1482, *auditor regius* in Calabria, fu guarito miracolosamente da Francesco, intervenuto (come nel caso di don Enrico) su sollecitazione della moglie Caterinella. Cfr. M. PINZUTI, *I codici autografi* cit., pp. 30-32; R. LIBRANDI, *La Calabria*, in F. BRUNI, *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Milano, Garzanti, 1996, pp. 762-63.

<sup>15</sup> *DBI*, 33 (1987), voce a cura di Angelo Romano, con l'ampia bibliografia collegata sino al 1984. Cfr. A. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistola a Luigi Paladini in Epistole Salentine* (a cura di M. Paone), Galatina, Congedo, 1974, pp. 23-31; D. MORO, *Per l'autentico Antonio De Ferrariis Galateo* a cura di Giancarlo Vallone. Galatina, Congedo, 2008. V. ZACCHINO, *Antonio Galateo De Ferrariis, umanista europeo : consuntivo di 40 anni di studi e ricerche (1969-2009)* a cura di Vittorio Zacchino, Galatone, [S&G srl], 2009.

<sup>16</sup> Costui sarebbe stato protopapa a Galatone: G. MOROSI, *Studi sui dialetti greci della terra d'Otranto*, Lecce, Editrice Salentina, 1870, p.181: «Egli traeva origine da sacerdoti greci...di Galatone». Il padre fu in questa cittadina protopapa: cfr. A. GASPARI, *Francesco d'Assisi: un santo*



gli studi a Casole, soggiornò a Napoli tra il 1485 e il 1498, godendo la stima di nobili e intellettuali e perciò fu aggregato alla Accademia Pontaniana.

Costui, alternando frequenti dimore nel Salento, produsse numerose opere relative alle vicende contemporanee in cui sostiene l'amore per la regione nativa e lo sforzo di colmare i vuoti vicende passate a beneficio dei posteri, come il *De bello Hydruntino* compiuto dagli arabi nel 1480 e vissuto direttamente con la distruzione della città, che – come nota Marco Antonio Bodetti, con esplicito riferimento al Galateo – « prima, che seguisse la venuta de' Turchi in Otranto, con lume profetico in più maniere l'avea predetta (Francesco di Paola), e che in quella Città sarebbero coronati di martirio molti de' suoi abitanti»<sup>17</sup>.

Lì presto fu costruita la chiesa di Santa Maria dei Martiri, che venne poi affidata ai frati Minimi Paolotti<sup>18</sup>.

Al caro amico *Loysio Palatino* il “dedicò tra il 1499 e il 1501<sup>19</sup> un lodevole ricordo sulla storia della Terra d'Otranto, inserita nella prima edizione del *De situ Japigiae* (Basilea, ed. Pietro Perna<sup>20</sup>, 1558)<sup>21</sup>.

Tra gli scritti del Galateo vi è il *Dialogus de Heremita*, composto tra il 1496 e il 1498<sup>22</sup>, «lungo e ingegnossissimo Dialogo latino [...], che lasciò manoscritto» -

---

venerato anche dalla Chiesa bizantina? Il " caso " del manoscritto Galat. 4, p. 155 “Archivum franciscanum historicum”, 101 (2008), pp. 167-168.

<sup>17</sup> Cfr. *Osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi christiani di Roma*, I, Roma, Salvioni, 1720, p. 612.

<sup>18</sup> Cfr. *Opuscoli di Antonio De Ferrariis detto il Galateo da Galatone*, Supplemento al IV volume della Collana, Lecce, Editrice Salentina, 1871, p.178. Vd. C. MINIERI-RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, Tipografia dell'Aquila, 1844, p. 398.

<sup>19</sup> Cfr. C. VECCE, *Paralipomeni al Galateo*, “Studi e Problemi di Critica Testuale”, vv. 44-45, (1992), p. 64. Il testo fu già segnalato da A. FOSCARINI, *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini*, Lecce, Lazzaretti, 1894, p.141. È anche riportato come *Ad Loysium Paladinum; Epistola a Luigi Paladini in Epistole Salentine* (a cura di M. Paone), Galatina, Congedo, 1974, pp. 23-31.

<sup>20</sup> Un domenicano passato dai protestanti, come discepolo del riformatore Pietro Martire Vermigli, rifugiandosi in Svizzera nel 1542 con l'aiuto di Pietro Carnesecchi; giunto a Basilea nel 1544, fondò una tipografia nel 1558: cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2002, alle pp.144, 423 si nota il *De situ Iapygiae*, opera che ebbe anche un'edizione apocrifia come già osservò Nicola Vacca in *Noterelle galateane*, “Rinascenza Salentina”, p. 77ss.

<sup>21</sup> « Antonius Galateus Medicus, Loysio Palatino S.D. Doleo mi Palatine, nostræ regionis celebritatem ita concidisset ut & vestygia, & ( ut sic dicam) busta magnarum urbium plerisque in locis cernantur, memoria tamen nulla extet, aut rerum gestarum, aut ipsarum urbium, aut peculiarium litterarum, quibus Iapyges nostri, antequam Græci eodem post captam Troiam adventarent, utebantur», e dopo aver ricordati i tratti salienti della storia secolare della Iapigia, lo prega di esaminare quanto è scritto nel *De sytu Iapigæ*: « Tu vero ita illum legas, ut & tibi ipsi sydus sis testis[...]», pp. 124-127. Edizione probabilmente stampata a Lecce nel sec. XVII: per le note tipogr. false cfr. M. PARENTI, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti*, Firenze, 1951, p. 33. Il testo della lettera si legge anche in *Rarissimorum Scriptorum rerum Neapolitanarum Collectio ...*, Napoli, Rispoli, 1738, p. 623.

<sup>22</sup> La prima edizione a stampa fu realizzata a Lecce nel 1875 a cura di Salvatore Grande. Ora tradotta più volte in italiano, da ultimo a cura di Sebastiano Valerio, *Eremita*, Roma, Edizioni di

come ricorda Domenico De Angelis<sup>23</sup> – perciò prima della morte di Francesco di Paola, dedicato a mons. Antonio Tolomeo, vescovo di Lecce<sup>24</sup>: un colloquio «in cui più esplicitamente si legge una condanna delle lettere [...] *inanes*, perché prive di un riconoscibile fine etico ed edificante...con una lunga elencazione dei *deliramenta* della poesia classica e della mitologia in essa presente, che non ha il pudore di ridicolizzare gli dei e il concetto stesso di santità»<sup>25</sup> e si colloca nella “domestication of Humanism” al dire di Jerry H. Bentley<sup>26</sup>.

«Nell'*Eremita* – analizzato attentamente da Dina Colucci<sup>27</sup> – il protagonista è lo stesso Galateo, un fedele cristiano che decide di ritirarsi dalla vita mondana e di dedicarsi, in solitudine, alla contemplazione»<sup>28</sup>, e schivo dalla “vana eloquentia”<sup>29</sup>, che non esita a scagliarsi anche contro i Mendicanti, ritenuti «lupi rapaci con veste d’agnelli», come di recente ha osservato Anna Gaspari<sup>30</sup>, la quale ricorda altresì che «Luigi D’Arena ai primi del Novecento aveva notato che in un manoscritto dell’*Eremita* da lui consultato nella Biblioteca dei Gerolomini di Napoli era stato aggiunto, accanto al titolo: “caute legendum”, evidentemente per l’aspra critica che il Galateo rivolge in quest’opera agli ordini religiosi»<sup>31</sup>.

“Un’opera scomoda” (*opus intemperans, viris sanctis injuriosum, religioni, pietati, nec uno nemine legentibus noxium*<sup>32</sup> o *dialogus caute legendum*),

Storia e letteratura, 2009. Una ricca bibliografia è registrata da E. DIMITRI, *Bibliografia di Terra d’Otranto dal 1550 al 2003*, Manduria, Barbieri, 2007, *ad vocem*.

<sup>23</sup> *Le Vite de’ Letterati Salentini*, Parte prima, In Firenze, 1710, p. 45, dove si legge altresì: opera «in cui proponendosi per Maestro Luciano, gli riuscì con molta grazia e gentilezza di facilmente imitarlo, comechè il facesse con maggior libertà di quella, che ad Uom cattolico, si convenga».

<sup>24</sup> Cfr. P. ANDRIOLI NESTOLA, *Letteratura e contestazione del dialogo “L’Eremita” di Antonio de Ferraris detto Galateo*, “Giornale Storico della Letteratura Italiana”, Estr. da: *Giornale storico della letteratura italiana*, 169 (1992), pp. 482-509.

<sup>25</sup> Cfr. S. VALERIO, *I «Carmina» di Antonio Galateo*, in *Poesia umanistica latina in distici elegiaci: atti del convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998* a cura di Giuseppe Catanzaro, Francesco Santucci, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1999, pp. 97ss in particolare pp. 100-101.

<sup>26</sup> Cfr., *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton, University Press, 1987, pp. 270ss.

<sup>27</sup> D. COLUCCI, *Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, “Rinascenza Salentina”, n. s., V (1937), pp. 13ss.

<sup>28</sup> Cfr. A. DI BERNARDINO – B. STUDER, *Storia della teologia*, vol. 3, Roma, Piemme, 1993, p. 462ss.

<sup>29</sup> Cfr. M. MONGELLI, *Plinio del De situ Iapigiae di Antonio de Ferrariis*, in *La naturalis Historia di Plinio nella tradizione medievale ed umanistica*, a cura di Maraglino Vanna, Bari, Cacucci, 2012, p. 278.

<sup>30</sup> A. GASPARI, *Greci e Francescani nel Salento tardo-medievale e rinascimentale in Neritinae Sedes*. Atti del Convegno di Studio in occasione del VI centenario della Cattedrale (31 maggio-1° giugno 2013), a cura di G. Santantonio e M. Spedicato, Galatina 2014, pp. 185-186.

<sup>31</sup> L. D’ATENA, *Il pensiero di A. Galateo*, “Rassegna Pugliese”, 21(1904), pp. 167-182: 169.

<sup>32</sup> A tal punto di suscitare la reazione del vescovo di Nardò mons. Antonio de Caris (1507-1518), mentre era piaciuto al vescovo di Lecce mons. Antonio Tolomei (1485-1498), come scrisse L.G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti. La Città*, vol. I, Lecce, Campanella, 1874, p. 3.

addirittura “un prodromo ideale del luteranesimo”<sup>33</sup>, secondo alcuni correlata alla figura del Paolano – ovviamente non menzionato – descrittogli dal Paladini: quell’anacoreta – al dire di Carlo Vecce – addirittura in conflitto con san Pietro e i santi del Paradiso messo in scena dal Galateo, che nel dialogo *Heremita* (1496) esprime la sua nostalgia per un cristianesimo primitivo, povero e regolato da una pratica quaresimale simile a quella praticata dal Paolano:

“Veteres non vinum gustabant, non carnibus vescabantur, oleo et minutis pisciculis nisi festis diebus quibusdam”<sup>34</sup>, e lontano anni luce dai quei monaci che “in auratis cellis habitant; pingues anseres et fasides aves laudatos pisces vorant; plures eorum qui ad monasterium transmigrarunt, aut illud ut asylum petierunt ob perpetrata facinora; aut quoniam nati in paupere turguriolo, ut divus Hyeronimus ait, vix ventrem pane hordaceo et milaceo implebant”.

«L’*Eremita* – nota Sebastiano Valerio – è un dialogo dei morti, ambientato alle soglie del Paradiso, che vede protagonista un vecchio e santo eremita salentino, la cui anima subito dopo la morte viene contesa da un diavolo e da un angelo, in una tipica disputa per l’anima di carattere medievale, che è il primo significativo indizio della ricchezza dei modelli che Galateo ebbe presenti nell’ideare l’opera.

Approfitando dell’ingresso in Paradiso di un gruppo di beati, tra cui i re aragonesi di Napoli, il vecchio eremita tenta di introdursi nei Campi Elisi ma viene bloccato «in primo vestibulo» da san Pietro. Si apre a questo punto il dialogo vero e proprio e si susseguono diversi quadri scenici nei quali molti beati sono chiamati da Pietro a scacciare l’intruso. L’eremita, però, per dimostrare la propria innocenza, non esiterà a porre sotto accusa i propri interlocutori e a ricordare a tutti i santi i peccati da loro commessi in vita. Alla fine, come una *dea ex machina*, la Madonna giungerà a risolvere un intreccio che appariva inestricabile, ammettendo l’anima del vecchio eremita in Paradiso»<sup>35</sup>.

Proprio a quella figura di Eremita «vecchio barbuto», o del santo asceta, che si salda, nella lirica amorosa, alla condizione esistenziale del “peregrino d’amore”, che rifugge dal consorzio umano per diventare una sorta di eremita tra le selve, come fu il Paolano, il Galateo pose sulla bocca di S. Pietro un fervido elogio, rimarcato in una novella ambientata proprio in Francia, alla corte di re Luigi XII<sup>36</sup>, come pure si sofferma sull’evoluzione del titolo papale che da *Servus servorum*

---

<sup>33</sup> P. PALUMBO, *La Riforma in Terra d’Otranto con nuovi documenti*, “Rivista Storica Salentina”, VI (1913), pp.233-241. Vd. A. DE FABRIZIO, *Antonio De Ferraris detto Galateo, pensatore e moralista del Rinascimento*, Trani, Vecchi, 1908, *passim*.

<sup>34</sup> *San Francesco di Paola e la cultura letteraria e umanistica della Napoli Aragonese*, in *S. Francesco di Paola e l’Ordine dei Minimi nel Regno di Napoli (secoli xv-xvii) Atti del primo Convegno per la celebrazione del quinto centenario della morte di s. Francesco di Paola (1507-2007)* a cura di Francesco Senatore, Napoli, Istituto Italiano per gli studi Filosofici, 2008, pp. 29-53.

<sup>35</sup> *Dialogare alle soglie del paradiso: i modelli dell’Eremita di Galateo e la sua fortuna nell’Europa della riforma in Acta Conventus Neo-Latini Monasteriensis*, Leiden. Brill, 2015, pp 572-581.

<sup>36</sup> Cfr. D. DEFILIPPIS, *Città ideale e città celeste nella riflessione ideologica di Agostino [i.e. Antonio] De Ferraris Galateo*, Bari. Levante, 1986.

*Dei*, era transitato a *Dominus dominantium*<sup>37</sup>.

“Tu sapientissime, in heremo imperitae multitudini...Qui tua instituta sequuntur, servis servorum serviunt...”<sup>38</sup>.

Il De Ferrariis – come rimarca Salvatore Palese – «molto prima che si originasse il nuovo movimento religioso in Germania [...] aveva affermato il vivo desiderio di una purificazione evangelica delle tradizioni cristiane con scritti pressocché sconosciuti, come *L' esposizione al Padre nostro* e nel violentissimo dialogo *L'Eremita*, che più tardi divenne ben noto»<sup>39</sup>.

Nell'*Eremita* entra in scena l'anima di un povero anacoreta «di cui il Cacodemone si era impadronito impedendogli di entrare in paradiso», ma egli ben sa «come l'aspettativa della ricompensa Dio l'abbia creata implicita nella stessa struttura della volontà, [...] cioè la virtù è premio a se stessa, ovunque e sempre [...]»<sup>40</sup>.

Dopo la morte della moglie la nobile Maria Lubelli dei baroni di Sanarica (da cui ebbe cinque figli: Antonino, Lucrezia, Galeno, Betta e Francesca), il Galateo secondo alcuni eruditi<sup>41</sup> avrebbe scelto seguendo le orme del padre<sup>42</sup> di diventare presbitero di rito greco a cui era profondamente legata la sua famiglia<sup>43</sup>, circostanza minutamente confutata da Nicola Vacca, anche perché non è mai indicata né data di consacrazione, né vescovo ordinante, e relativa diocesi di appartenenza<sup>44</sup>.

Morì a Lecce il 12 novembre 1517 e sepolto – come ricorda Pietro Napoli Signorelli<sup>45</sup> – nella Chiesa di S. Giovanni d' Aymo dei Domenicani con questa iscrizione:

*Qui novit medicas artes & sydera cæli*

<sup>37</sup> Cfr. R. DI MAIO, *Rinascimento senza toga*, Napoli, Guida, 1999, p.18

<sup>38</sup> Cfr. E. GARIN, *Prosatori latini del Quattrocento*, vol.13, Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 1067ss. 1127-1137.

<sup>39</sup> S. PALESE, *La Chiesa nel Mezzogiorno pre-tridentino*, in *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo*, a cura di Antonio Cestaro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 102-103.

<sup>40</sup> A. ANGELINI, P. CAYE, *Il pensiero simbolico nella prima età moderna*, Firenze, Olshki, 2007, p. 38ss.

<sup>41</sup> Cfr. P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurriati, 1874, p. 206.

<sup>42</sup> Il codice brancacciano della Nazionale di Napoli (I-B-6) ci dà un elenco preciso sullo stato della religiosità greca del Salento al sec. XVI. Esaminando sempre il manoscritto napoletano già citato, troviamo, alla fine del 1500, un lungo elenco di preti e di diaconi greci, in buona parte coniugati. Nella stessa Otranto, nonostante la presenza dell'Arcivescovo latino, che da tempo spiegava tutto il suo zelo per far scomparire in tutta l'archidiocesi ogni traccia di rito greco, come risulta da numerosi documenti, ancora nel 1684 troviamo in funzione tre chiese greche regolarmente officiate dal clero greco (Arch. St. Ser. IV, T. VI, p.100). Cfr. F. DANIELI, *Il rito greco a Galatone: S. Francesco d'Assisi in un codice bizantino del secolo XV*, Galatina, Congedo, 2005.

<sup>43</sup> C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Milano, Bompiani, ed. dig. 2010.

<sup>44</sup> N. VACCA, *Noterelle galateane*, II, Lecce, Tipografia salentina, 1943, dove a pag. 90 scrive: «Il Galateo non fu prete. Nessun documento, nessuna affermazione nelle sue opere ci autorizza ad asserire lo stato ecclesiastico del nostro “Messere”, sia pure di rito greco». Le *Noterelle* sono state riedite da V. ZACCHINO, *Noterelle galateane*, Galatina, Panico, 2005.

<sup>45</sup> *Vicende della coltura nelle Due Sicilie...*, vol. 3, Napoli Flauto, 1784, pp. 234ss.

*Hac Galateus humo conditus ille jacet.  
Qui caelum terramque animo cincepit & astra,  
Cernite, mortales, quam brevis urna tegit.*

che successivamente rimossa fu riportata ove era stata originariamente posta nel 1788 per Regio Decreto<sup>46</sup>.

Un esemplare manoscritto dell'*Eremita* (un piccolo gioiello della dialogistica satirica rinascimentale) – come scrive Antonio Iurilli<sup>47</sup> – re Ferrante d' Aragona portò con sé in Spagna per poi finire nella biblioteca della Certosa di Aula Dei, successivamente acquisita al patrimonio librario del Conte Duca d'Olivares, mentre un altro manoscritto autografo (ora Vat. Lat. 7584) il Galateo portò a Roma a papa Giulio II, insieme ad una copia della *Donazione di Costantino*<sup>48</sup>, che era conservata nella biblioteca del monastero italo-greco di S. Nicola di Casole<sup>49</sup>.

Altri esemplari dell'*Eremita* circolarono invece in ambito monastico salentino, sottratti ad una incontrollata diffusione, ma fruiti con spiccato gusto del proibito dagli stessi destinatari della polemica antiecclesiastica dell'autore.

Questi atteggiamenti si scorgono nel filogalateismo di Alessandro Tommaso Arcudi (1655-1721), predicatore domenicano di Galatina.

L'esemplare dell'*Eremita*, trascritto di suo pugno agli inizi del XVIII secolo, interruppe un oblio del dialoghetto luciano durato circa due secoli e inaugurò una lunga serie di apocrafi sette e ottocenteschi riconoscibili per la puntuale reiterazione di un frontespizio nel quale il copista si nascondeva sotto un acronimo (F.A.T.O.P), destando la curiosità filopatristico-religiosa della cultura salentina coeva.

Come è stato puntualmente rimarcato dal Vecce: «Santi ed eremiti affollano le pagine della letteratura meridionale, e napoletana, nella seconda metà del sec. XV. Santi autentici, e anche falsi, imbroglianti, ipocriti, impostori, come i «falsi religiosi» del *Novellino* di Masuccio (morto nel 1475, prima del passaggio del

---

<sup>46</sup> Cfr. M. ARDITI, *Supplica di Michele Ardito, per la quale chiede umilmente a Sua Maestà, che degni concedergli la Soprintendenza dell'Archivio della Regia Zecca...* 1795, s.n., pp. 11-13.

<sup>47</sup> Cfr. A. IURILLI, Auctor in *Republica Literaria: Antonio De Ferrariis Galateo e i suoi lettori*, "Humanistica Lovanensia" vol. 50 (2001), Louvain, Presses Universitaires, 2001, pp. 7-8.

<sup>48</sup> M.E. WELTI, *Il progetto fallito di un'edizione cinquecentesca delle opere complete di Antonio De Ferrariis, detto il Galateo*, "Archivio storico per le province napoletane", 1972, 89 (1972) 179-180.

<sup>49</sup> Cfr. P. RICCIARDI, *Otranto: l'abbazia di S. Nicola di Casole: memoria da tramandare, patrimonio da valorizzare*, Galatina, Editrice Salentina, 2012. Sul rito greco ivi esercitato cfr. P.P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia...* Roma, Salomoni, 1760, pp. 121ss.

Paolano a Napoli), «fraudolenti e rapacissimi lupi» che avevano tutti i caratteri apparenti del “santo romito”, come il memorabile fra Nicolò da Narni, nella novella delle Brache di san Griffone: «questo, ancor che de’ bizzocchi sembrasse, e con un paio de zochi come cippi de carcere, col corame al petto del mantello, col collo torto e tutto pieno de ipocrisia andasse, pure egli era giovine, bello e ben complessionato» (*Nov.* III); o fra Partenopeo: «E cossi de pastore devenuto lupo sotto mansueta vista d’agnello, col collo torto, discalzo e mal vestito, che, a cui cognosciuto non l’avesse, un altro santo Ilarione gli sarìa sembrato» (*Nov.* VII). Di converso, per capire come il raffinato ambiente della corte aragonese, intorno a Masuccio e a Pontano, considerasse la Calabria, basta leggere la novella di fra Ieronimo da Saona, che avevano «fra loro concluso de andarsene in Calabria, provincia da grossa e inculta abitata, per posser ivi i lor ferri adoperare» (*Nov.* IV)».

In effetti – prosegue il Vecce – «la figura di Francesco non doveva essere molto ben accetta a umanisti e cortigiani napoletani».

Pontano «avrebbe preferito religiosi più “integrati” come il contemporaneo francescano Roberto Caracciolo da Lecce (1425-1495)<sup>50</sup>, vicario generale dei Frati Minori, vescovo di Aquino e poi di Lecce, predicatore anche nella cappella reale su invito di Ferrante, e confessore personale di Alfonso duca di Calabria, oltre che suo accompagnatore nell’impresa di Otranto (1481); o come Egidio da Viterbo<sup>51</sup>, simbolo vivente di un incontro possibile tra spiritualità cristiana e sapienza degli antichi, tra asceti e cultura classica e umanistica.

Il santo “zirusu”, vestito di ruvido saio, e appoggiato a un nodoso bastone, era più vicino invece all’icona dell’“omo selvatico”, simbolo di uno stato primigenio della natura, anteriore al peccato e alla civilizzazione, stadio spesso coincidente con la condizione dell’eremita, celebrata in età tardomedievale nella tradizione letteraria e iconografica dei Padri della Tebaide, ma anche nel *De vita solitaria* di Petrarca<sup>52</sup>.

Il rapporto dialettico tra spiritualità e cultura umanistica a Napoli nel periodo aragonese si evidenzia d’altronde anche nella produzione libraria contemporanea, distinta da una cifra nettamente “laica” », che non si esime dal deplorare «sia nelle egloghe [di Sanazzaro, 1458-1530] con la realizzazione dell’immagine del santo eremita, contento di vivere nei boschi, su un letto di verzura, non diversamente dai pastori che popolano la sua *Arcadia*, come in quelle della *Pastorale* di De Iennaro, è l’invettiva contro i lupi che insidiano il gregge, interpretato allegoricamente come un atto d’accusa contro una classe di funzionari regi ed esattori fiscali (a iniziare dal “secretario” Antonello Petrucci) che dovevano risultare parimenti invisibili alle popolazioni rurali della Calabria di san Francesco come a piccoli nobili decaduti»<sup>53</sup>.

Ma quando il Sannazzaro iniziò a coltivare la poesia religiosa, seguendo poi

<sup>50</sup> *DBI*, 19 (1976), voce a cura di Zelina Zafarana.

<sup>51</sup> *DBI*, 42 (1993), voce a cura di Germana Ernst, Simona Foè.

<sup>52</sup> *Liber domini francisci Petrarca panormitani oratoris celeberrimi de vita solitaria*, 1500.

<sup>53</sup> Cfr. M. SANTORO, *La stampa a Napoli nel Quattrocento*, Napoli 1984.

Federico, re di Napoli nell'esilio e raggiunse nel marzo del 1503 il castello di Montils du Plessis-les-Tours già residenza di Luigi XI, dimora loro assegnata, poco distante dal convento di Gesù e Maria di Montils, sui bordi dello Cher, che ospitava Francesco di Paola, ormai chiamato «le Bon Homme de Naples», o «le Bon Homme Hermite», si premurò a far visita al Paolano, come attesta una lettera a Isabella d'Este<sup>54</sup> datata a Tours il 9 marzo 1503, con il resoconto della visita al santo, e al convento dei Minimi scrisse: «Essendo a Tors quisti giorni per la expeditione de la pensione del signor nostro Conte, andai a visitare il bono homo da Napoli, che sta ad un monasterio fora de la città fato per lui, ad nome de vostra excellentia; che mi vide multo voluntieri, et donome fra le altre doe candeles che le dovesse mandare ad quella per devotione, et io le acceptai voluntiera et ringratiari la reverentia sua multo de nostra parte».

Segno evidente della fama che il fondatore dei Minimi godeva in Italia, in Francia<sup>55</sup> e in Europa, in un frangente difficile della Chiesa che la *devotio moderna*, auspicava arginare promovendo una religiosità intima e soggettiva, contrapposta alla pietà collettiva di stampo medievale<sup>56</sup>, come emerge chiaramente da *Le Portait en petit de S. Francois de Paule, insituteur et fondateur de l'Ordre des Minimes: ou l'histoire abregee de sa vite, de sa mort, & de ses miracles*, edito a Parigi nel 1655 da F. Hilarion de Coste<sup>57</sup>. Anche la città di Lecce lo annoverò tra i suoi santi protettori<sup>58</sup>.

---

<sup>54</sup> *DBI*, 62 (2004), voce a cura di Raffaele Tamalio.

<sup>55</sup> Un breve compendio della sua presenza in Francia è già presente in Scipion DUBLEIX, *Histoire Generale De France: avec l'Estat de L'Eglise & de l'Empire ...*, Vol. 3, Paris, Sonnius & Bechet, 1644, pp. 125-127.

<sup>56</sup> AA.VV., *Storia della spiritualità italiana*, a cura di Pietro Zovatto, Roma, Città Nova, 2002,

<sup>57</sup> Paris, chez Sebastien Cramoisy, 1655.

<sup>58</sup> Cfr. M. SPEDICATO, *La lupa sotto il pallio: religione e politica a Lecce in Antico Regime (secc. XVI-XIX)*, Bari, Laterza, 1996, p. 87.

